

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Dopo il travolgente successo di *Perché le nazioni falliscono* e il seguito di *La strettoia*, Daron Acemoglu prosegue - stavolta in coppia con Simon Johnson, suo collega al dipartimento di Economia del Mit - la sua esplorazione delle vie tortuose che possono condurre verso progresso e benessere o allontanarne.

La tesi del libro è semplice: "La prosperità generalizzata del passato non è stata merito di qualche guadagno automatico e garantito portato dal progresso tecnologico. Se si è affermata una pro-

spertità diffusa è stato perché la direzione degli avanzamenti tecnologici e l'atteggiamento della società nei confronti della distribuzione dei guadagni si sono allontanati da impostazioni che servivano in primo luogo gli interessi di una ristretta élite". La dimostrazione è, al solito, una calcolata nei secoli, alla ricerca dei dati da cui nascono le sue riflessioni. Così, Acemoglu osserva che dall'antichità alla prima rivoluzione industriale le innovazioni hanno arricchito proprietari terrieri e industriali, mentre la vita dei

contadini e degli operai proseguiva in condizioni al limite della miseria. Un cambiamento significativo si registra solo negli ultimi decenni dell'Ottocento e si prolunga fino agli anni Settanta del Novecento. La svolta è dovuta a diversi fattori: uno sviluppo tecnologico che produce macchinari che aumentano la produttività marginale dei lavoratori, così che, se determinate attività vengono meccanizzate, ne sorgono di nuove, e la domanda di manodopera cresce; una forte concorrenza, che spinge le imprese a offrire alti salari; il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori, in grado di contrattare con i datori condizioni di lavoro migliori.

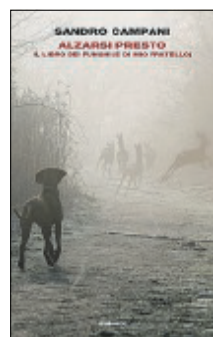
Negli ultimi decenni - osserva Acemoglu - queste condizioni sono venute me-

no. Seguendo la "dottrina Friedman", che identifica l'utile delle aziende con il progresso per tutti, le grandi imprese del digitale hanno privilegiato le tecnologie che massimizzano i profitti a scapito di quelle che potrebbero favorire l'occupazione, e si è indebolito il ruolo delle rappresentanze sindacali e delle istituzioni democratiche. Di conseguenza, se vogliamo che il "treno della produttività" torni a correre, occorrono delle scelte - il termine è un leitmotiv del libro - politiche che indirizzino l'innovazione verso il bene pubblico; altrimenti, il destino che ci aspetta è il ritorno all'antico, una società divisa fra un'élite di privilegiati e una massa di diseredati. Una tesi - va da sé - che ha già suscitato un vivace dibattito. (Roberto Persico)

Daron Acemoglu e Simon Johnson

Potere e progresso

Il Saggiatore, 632 pp., 32 euro



Sgombriamo subito il campo: *Alzarsi presto*. Il libro dei funghi (e di mio fratello) di Sandro Campani è un libro di genere confidenziale, quasi sussurrato a se stessi in quella che sembra la migliore versione dell'autofiction - il diario intimo - ma proficuamente diretta alla natura e a chi la ama e ne riconosce l'autonomia nella libertà necessaria a qualsiasi sentimento di appartenenza. Fine della recensione.

Ora veniamo ad alcune cose utili, appunto. Iniziamo da pagina 61 e dal capi-

tolo intitolato "Darsi del coglione". Qui l'autore senza saperlo né volerlo (evitando, quindi, di incappare nel pericoloso neologismo *mansplaining*) si dispone tra i tanti che in questi giorni hanno tentato di dire qualcosa sul reintro mondo maschile non riuscendoci se non male. Non tentando neppure, a Campani riesce la rappresentazione più efficace del genere. Cito: "Come succede agli uomini abituati a fare insieme un certo tipo di lavoro, quotidianamente, con domestichezza, immersi nel dettaglio anche sovrappren-

siero, mio padre e mio fratello passano un bel po' di tempo a darsi del coglione". Segue elenco/lista che è davvero un istruttivo tutorial per capire il grado zero dell'educazione "maschile" (ahinoi, talvolta e/o spesso!).

Un fungo (e ancor prima un tartufo) non è solo un fungo (o un tartufo). Cito (pag. 89): "Certi funghi che hai trovato, quattro anni fa o quaranta, se chiudi gli occhi li rivedi nel dettaglio. Perché quelli, fra migliaia, non lo sai: ti ritornano in sogno, come divinità di un attimo preciso".

Alzarsi presto è un libro scritto in lingua ma con molti prestiti dal dialetto a cesura tra il faticoso restare appenninico, quello dello spopolamento delle aree interne, e la Pianura modenese che in-

combe con i fumi delle sue fabbriche sassuolesi compresi di minacciosa brezza autostradale.

Alzarsi presto è un viatico all'andare per funghi (o tartuffi) e, anche se non è da sottovalutare la sua capacità manualistica (riverberata in un bellissimo "Glossario sentimentale" postposto alla fine come un racconto per voci), ha poco a che vedere con la cosa in sé. In definitiva, a essere meno raffinati (la natura del titolo si capisce non nel capitolo omonimo ma nel bellissimo apologo nascosto in "La Spezia") questo libro si poteva furbescamente, ovvero con poca fantasia, intitolare "Lo zen e l'arte di raccogliere funghi e tartuffi". Ma il rischio sarebbe stato quello di ingannare il lettore portandolo in un sentiero povero di pepite d'oro. (Roberto Carvelli)

Sandro Campani

Alzarsi presto. Il libro dei funghi (e di mio fratello)

Einaudi, 184 pp., 16 euro

Se la domestica che se ne va è la metafora del giudizio sociale



Il racconto lungo "Prima e dopo" di Alba de Céspedes torna in vita grazie a Cliquot (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Fu una rivoluzionaria di gran temperamento, una scrittrice e un'intellettuale che a metà degli anni Quaranta, mentre l'Italia stava per essere liberata, fondò la rivista "Il Mercurio", nella quale convergeva l'intelligenza italiana di quegli anni. Ma quando l'Italia entrava in guerra, lei aveva già all'attivo diversi racconti e un romanzo da cui fu tratto un film d'ottima riuscita. Aveva soltanto ventinove anni e si chiamava Alba de Céspedes.

Possiamo annoverarla fra le scrittrici italiane del Novecento di cui oggi si legge ancora poco - a scuola come nei circoli e nelle biblioteche? Forse sì, ma è vero che la ripubblicazione di chicche come "Prima e dopo" (che torna in vita, dal 1955 a oggi, grazie a Cliquot) aiuta il pubblico dei giovani a conoscere un'autrice coraggiosa e sfacciata, che diede vita a romanzi come "Quaderno proibito" e "Dalla parte di lei". Un'autrice che non si tirò indietro nel racconto della solitudine delle donne indipendenti, che fece sua la voce prepotente della femmina cui spetta una vita di sacrifici ma anche e soprattutto di scelte libere.

Ragione o felicità, è questo il dramma, la grande ironia, l'unico vero problema attorno a cui ruota il racconto lungo "Prima e dopo", nel quale una giovane protagonista, Irene, si trova già libera, spoglia di tutti i fronzoli della società borghese: no matrimonio, no aspettative materne, no convenzioni. Lei è "pronta" ed è un'intellettuale. Corre avvantaggiata dunque, ma non è questo il punto. Se la partenza è ottima, a esser costellato di dubbi è il punto d'arrivo: il turning point è un abbandono, non di un uomo, non della famiglia ma di una domestica, Erminia.

Il tema dell'abbandono in questo racconto di de Céspedes non è che un pretesto per affrontare un problema che, nonostante la libertà proclamata della protagonista, risuona antico e sempre uguale a sé stesso. La domestica che se ne va è una metafora concreta del giudizio sociale: non, semplicemente, opinione del singolo, ma giudizio collettivo, e per questo ha valenza universale. E' proprio a partire da questo abbandono, infatti, che Irene mette in discussione tutto quanto, il suo mondo, la sua quotidianità, l'amore per e con Pietro, la sua professione. Chi è Irene senza Erminia? Una donna sola, anzitutto. Una donna sola e affannata. Ma anche, e sempre, una donna libera, una donna che ha voluto esser sola e libera, dunque affannata.

In questo racconto pieno di domande in continua rottura con qualunque dogma borghese dell'epoca, de Céspedes alza la voce brandendo la spada della rivendicazione dell'autonomia, poi però fa un passo laterale - non indietro, attenzione, lei non indietro reggia mai - e osserva le conseguenze dirette di quella scelta d'indipendenza. Cosa ha prodotto? Una donna che non ha più "il senso del peccato", l'unico elemento che l'avrebbe ancora legata all'universo maschile. Senza peccato, senza la percezione del brivido per il pericolo imminente, senza il proibito che solletica anche quando genera fastidio, la donna è libera, svincolata dall'uomo.

Se Erminia è la solidità della vita borghese (garantita dalla materialità del peccato), Irene è la donna che deve scegliere fra ragione e felicità, fra bollette e libertà, e una pelliccia di visone da indossare assieme alle altre casalinghe nelle uscite settimanali.

Di sicuro, de Céspedes ha le idee chiare, e ha già optato per la felicità della ragione, che è libertà.

Giulia Ciarapica



Jason Brennan potrebbe essere considerato l'unico *hearth bleeding libertarian* sulla faccia della Terra. Nonostante altri nomi, come Roderick T. Long e Gary Chartier, godano di buona considerazione negli Stati Uniti, Brennan è davvero l'autore più importante e sistematico tra tutti. *Contro la democrazia*, uscito per la Princeton University nel 2006, ne è la dimostrazione. La diagnosi fatta alla democrazia non è nuova. Il nostro modello politico soffre a causa dell'incompetenza non solo della classe politica, ma del-

la base elettorale. Nessuna democrazia è stata davvero, nella visione dei padri di questa grande idea, una democrazia totale e slabbrata. Il più grande merito di Brennan è riattualizzare questa critica, alla luce di una proposta che sembra trainare la *pars destruens*. L'obiettivo di Brennan, infatti, è rendere appetibile una forma di democrazia migliorata, non distruggere il concetto stesso di democrazia. Mentre altri autori libertari, come H. H. Hoppe, hanno criticato la democrazia per delegittimarla (si veda il

suo *Democrazia: il dio che ha fallito*), Brennan argomenta a favore dell'idea di un governo eletto da "sapienti" che si mantenga all'interno dei confini di un regime democratico.

Limitare qualitativamente il numero di elettori non dovrebbe essere un problema. In fondo lo facciamo già con i minorenni: "Pertanto, anziché discriminare in base all'età, come fanno tutte le democrazie, perché non sottoporre tutti a un esame di competenze elettorale?". Il problema, tuttavia, si ha nelle democrazie reali. Stabilire l'età del diritto di voto può essere arbitrario ma neutrale (tutti i minori di diciotto anni, indipendentemente dalle simpatie politiche, non voteranno), mentre stabilire il grado di competenza potrebbe non essere ar-

bitrario, certo, ma iniquo sì. Basti pensare, come ricordava Luca Ricolfi in *La rivoluzione del merito*, che oggi le classi competenti sono, per colpa di uno stato disfunzionale, i ricchi. Nel libro di Brennan la tesi più interessante resta quella del sorteggio della base elettorale. Si sorteggia una parte della popolazione, sottoposta a sedute di "acculturazione" per poter votare. Perché, però, come suggerito in *Contro le elezioni* di David van Reybrouck, non accorciare di poco (di un passo!) l'iter, eliminando il problema alla radice e sorteggiando, invece che gli elettori, i rappresentanti stessi? Anche per evitare di avere votanti competenti per politici che non lo sono. Nella terminologia di Brennan: vulcaniani per hobby. (Riccardo Canaletti)

Jason Brennan

Contro la democrazia

Luiss University Press, 336 pp., 24 euro



Nato a Chambéry, in Savoia, nel 1753 e morto a Torino nel 1821, Joseph de Maistre è considerato uno dei maggiori esponenti della controrivoluzione filosofica francese. Tra il 1803 e il 1817 rivestì la carica di ambasciatore del Regno di Sardegna a San Pietroburgo, e fu in questo periodo che cominciò a elaborare l'opera il cui titolo completo suona *Le serate di San Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*, che viene giudicata il suo capolavoro. Lo scritto, pubblicato postumo, è ora ripro-

posto in una nuova edizione che, come avverte Armando Torno nell'illuminante Prefazione, riprende quella curata oltre cinquant'anni fa da Alfredo Cattabiani. A tale proposito, non casualmente, Torno afferma: "Questo libro, riedito per restituire voce a un pensiero controcorrente e oggi politicamente scorretto, ma anche per rendere omaggio all'antico curatore, conserva le due introduzioni che Cattabiani scrisse". Al centro del pensiero demaistriano sta il giudizio negativo e senza appello nei confronti dell'illumi-

nismo e della Rivoluzione francese che, secondo il nostro autore, stanno all'origine di tutti i mali della modernità. Protagonisti dell'opera sono un conte (lo stesso de Maistre), un senatore russo e un giovane aristocratico francese, che intengono vari dialoghi filosofici concernenti alcune questioni di grande valore e complessità: la giustizia di Dio, il peccato originale, le sofferenze dell'uomo. De Maistre affronta tali problemi secondo una prospettiva rigorosamente cattolica, dimostrandosi convinto che soltanto la fede religiosa permette da una parte di comprendere a fondo la condizione umana e dall'altra di curare i mali che affliggono la società. Per altro, a suo parere, le sofferenze di cui l'uomo è vittima altro non sono che la giusta punizione inflitta-

gli da Dio per i peccati commessi. Radicalmente ostile alla filosofia dei lumi, il Nostro contesta duramente la grande fiducia da essa dimostrata nei confronti della ragione. L'umanità deve riconoscerne i propri limiti, sottomettendosi alla verità cristiana e alla Provvidenza divina: soltanto così sarà possibile costruire un mondo più giusto, mentre le rivoluzioni producono solamente disordine e iniquità. Ciò potrà avvenire soltanto se non verrà sottovalutata la devastante tragedia del peccato originale perché, come afferma Cattabiani interpretando de Maistre, "dalla negazione della caduta originale nascono infatti le grandi eresie moderne", tra le quali spiccano la fede nella bontà naturale dell'uomo e l'ottimismo anarchico. (Maurizio Schoepflin)

Joseph de Maistre

Le serate di San Pietroburgo

Luni, 744 pp., 30 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Buon Natale. Era l'altro ieri ma gli auguri non sono ancora fuori stagione. I miei ve li porgo uniti all'invito ad andare al Museo diocesano di Milano a vedere questo gioiello che, di solito, è conservato al Convento di San Marco a Firenze. E' una tavola che contiene nove dei trentasei episodi dell'infanzia di Gesù, realizzati dal Beato Angelico per la Chiesa dell'Annunciat. Se vi piacciono i presepi, trovate un pomeriggio per andare.

● Milano, Museo diocesano. "Beato Angelico. Storie dell'infanzia di Cristo. Anta dell'armadio degli argenti". Fino al 28 gennaio

● info: chiostrisanteustorgio.it

* * *

Spiace dirlo, ma la mia predilezione totale per la pittura di Felice Casorati mi impedisce di restare distaccato e non esortarvi con tutta la mia capacità persuasiva ad andare a vedere una qualsiasi sua mostra. Sono anni che mi chiedo il perché di questa folgorazione. Perché amo tanto i suoi quadri? Lo so che non è il più grande. Non è Boccioni, non è Morandi. Eppure c'è intreccio di rigore e libertà che mi attrae magneticamente. Andate ad Aosta.

● Aosta, Museo archeologico regionale. "Felice Casorati. Pittura che nasce dall'interno". Fino al 7 aprile

● info: regione.vda.it

MUSICA

di Mario Leone

Teatro Comunale di Bologna e Teatro Carlo Felice di Genova insieme per una nuova produzione di "Die Fledermaus" di Johann Strauss. Siamo nella Vienna che affronta le conseguenze del crollo della Borsa del 1873: fallimenti, disonestà e speculazioni sono affrontate a ritmo di danza con maschere, burle e champagne, un gioco folle e coinvolgente a cui tutti vogliono partecipare. La regia è di Cesare Lievi e la direzione di Sasha Yankevich.

● Bologna, Comunale Nouveau. Da mercoledì 27, ore 20

● info: tcbio.it

* * *

"Capodarte" è l'iniziativa culturale che offre manifestazioni culturali gratuite a Roma per tutto il primo giorno dell'anno. La Roma Tre Orchestra si unisce a questa manifestazione con il pianista Maurizio Baglini e il direttore Sieva Borzak. Il programma propone l'esuberante Concerto n. 5 "Imperatore" di Beethoven e l'ouverture da concerto "Le Ebridi" di Mendelssohn.

● Roma, Acquario Romano. 1° gennaio 2024, ore 18 e ore 20.30

● info: r3o.org

TEATRO

di Eugenio Murrall

Basata su due dei meccanismi comici più antichi, il doppio e l'equivoco, "L'importanza di chiamarsi Ernesto" di Oscar Wilde è una commedia travolgente. Classico nel classico, la regia di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia mette in risalto i "colori" dei personaggi, ispirandosi con leggerezza ai cartoon e all'immaginario pop. Ne nasce una dura e sorridente critica all'ipocrisia di tutti i tempi.

● Milano, Teatro Elfo Puccini. "L'importanza di chiamarsi Ernesto", di Oscar Wilde. Fino al 12 gennaio

● info: elfo.org

* * *

Commedia pervasa da humour inglese, capace di stravolgere i ruoli sociali, "L'anatra all'arancia" è una partitura d'intelligenza e ritmo che parla di emozioni, gelosie, amore. A interpretarla due grandi e versatili attori, Emilio Solfrizzi e Carlotta Natoli, con gli ottimi Ruben Rigillo, Beatrice Schiaffino e Antonella Piccolo. La regia è affidata alla sapienza scenica di Claudio Greg Gregori.

● Roma, Teatro Quirino. "L'anatra all'arancia", di W. D. Home e M. G. Sauvajon. Fino al 7 gennaio

● info: teatroquirino.it